

La destrutturazione della scuola pubblica è andata avanti galoppando negli ultimi anni. Qualche dato: ad un incremento degli alunni, circa 106mila unità, si è risposto con una diminuzione degli insegnanti, 26mila in meno in quattro anni, quasi compensato da un aumento parallelo di precari. In totale mille in meno. Ed è chiaro cosa sia la precarizzazione in un lavoro così delicato. I fondi per il funzionamento ordinario degli istituti – che comprende anche l’acquisto della carta igienica – hanno sofferto di una diminuzione del 44%, sempre in quattro anni. Per il funzionamento del POF (Piano dell’offerta formativa) la diminuzione è stata del 24%. Naturalmente le scuole private passano da zero a 4,5 milioni di € l’anno, sempre per il POF, e di conseguenza anche altri indicatori, per queste scuole sono saliti. C’è anche un altro dato esplicativo di tanto marasma, si chiama FIS (Fondo incentivazione d’Istituto). È noto che gli insegnanti abbiano uno stipendio basso. Lamentele di alcuni di loro appaiono a volte sulla stampa. E nonostante i loro buoni motivi, effettivi bassi stipendi, tra i più bassi d’Europa, l’opinione pubblica storce il naso: troppe vacanze, poco lavoro a scuola. Cosa si vuole di più? Queste osservazioni fanno parte di un luogo comune difficile a morire e che si è venuto a creare negli ultimi decenni. Ognuno si ricorderà come i professori erano socialmente valutati alcuni decenni fa. Come persone che in ogni caso avevano sempre ragione. Se lo studente riportava brutti voti era chiaro che non studiava e che toccava a lui fare qualcosa. Da qualche tempo si è ribaltata la questione: si è passati alla scuola-

mamma, che già il ministro Berlinguer sponsorizzava, e si è giunti al parossismo attuale nel quale si dovrebbe ritagliare sulla personalità dello studente un programma personalizzato, cosicché ognuno si possa sentir bravo al suo livello. Lasciando evidentemente chi non ce la fa nell’oscurità dei suoi limiti che verrebbero in ogni modo esaltati dal nuovo corso di studi personalizzato: poverino! Ma se così deve essere perché pagare di più un professionista della cultura che in fondo deve solo fare da tutore al pupo? Ecco spiegata la pochezza degli stipendi. Ma su questo ritorneremo.

La miseria di stipendio ancora meglio si adatta ai bidelli: stipendi bassissimi. Certo alcuni potranno pensare che ad un lavoro facile facile, 36 ore la settimana, non debba corrispondere altro. Ma veramente poca cosa sono le loro retribuzioni. Attorno ai mille euro, quando va bene. Non esistendo possibilità di aumento ci si è inventato una lotta tra poveri per avere dal FIS alcune briciole di integrazione salariale che li vede concorrenti per accaparrarsi lavoro straordinario, per incrementare il magro stipendio. Naturalmente tali incrementi non sono pensionabili. Ed eccoli allora farsi la guerra ma siccome ciò in definitiva è negativo il loro contratto prevede una mostruosità che si chiama “intensificazione del lavoro”. In soldoni: io lavoro più forte – in altri termini aumento di produttività – e vengo pagato di più, anche se il mio orario totale è sempre di trentasei ore settimanali.

Produttività facilmente verificabile se si trattasse di produrre bicchieri, ad esempio. Produci più bicchieri e ti pago di più, a cottimo.

Ma non si capisce cosa voglia dire quando si tratta di pulire sempre lo stesso spazio o sorvegliare lo stesso corridoio. Insomma un modo per tenere tranquilla una categoria che ha capito che può fare finta di lavorare di più e lo Stato elargisce una elemosina in euro. Il di più pagato può svanire se altri prendono il mio posto, se non ci sono più soldi per il FIS. Lo stesso dicasi per chi lavora in segreteria. Una gestione ipocrita della scuola. Organizzazione all’insegna dell’improvvisazione e del pressapochismo.

Un maggior stipendio, anche per gli ATA (bidelli e applicati di segreteria), porterebbe con sé anche una maggiore considerazione del proprio lavoro. Il che non sarebbe certo un danno!

Tiziano Tussi

